

## **SULLA BREXIT NON FACCIAMO I ROMANTICI**

**di Jurek Kuczkiewicz**

**su La Repubblica del 7 gennaio 2019**

Da quando i britannici si sono pronunciati per l'uscita dall'Ue, i dirigenti degli Stati del vecchio continente, al pari delle loro élite politiche, economiche e sociali, hanno avuto un atteggiamento contraddittorio: da una parte, rassegnazione rispettosa, ma tinta di rimpianto, di fronte alla scelta del Regno Unito; dall'altra, segreta speranza che i britannici possano riaversi dall'attacco di follia e decidere di restare nell'Unione. In questo momento, però, è necessario scongiurare questa speranza romantica. Per il bene di tutti.

Dal lato britannico, solo ora i cittadini (e i piccoli imprenditori) cominciano a comprendere le reali implicazioni di Brexit. I brexiteri erano riusciti a convincere una maggioranza dei loro concittadini di due cose: in primo luogo che sarebbe stato facile liberarsi dei i vincoli legati all'appartenenza all'Ue per commerciare più liberamente con il resto del mondo; in secondo luogo che gli europei avrebbero fatto di tutto per mantenere inalterati gli scambi economici con il loro ex partner. In altre parole: il meglio dei due mondi era assicurato. Ora, scoprendo che fra tre mesi le loro merci forse non passeranno più i confini nazionali, che le riserve di medicinali saranno insufficienti e che i loro aerei voleranno verso i Paesi dell'Ue solo per un altro anno, i britannici cominciano a capire di aver prestato fede a quattro parolai. E che se, alla fine, dovessero optare per un commercio senza ostacoli con l'Europa, conserveranno vincoli e obblighi di pari passo ai benefici. Questo processo pedagogico, che avrebbe dovuto avvenire prima del referendum, è ancora agli inizi. E l'apparente inversione di tendenza non illuda: la frattura della società britannica riguardo alla sua relazione con l'Europa resta. Ecco perché una marcia indietro su Brexit non è auspicabile per il Regno Unito, anche se lo sarebbe economicamente: perché non risolverebbe il conflitto interno di quella società a proposito del suo posto fra l'Europa e il mondo, conflitto che non farebbe altro che perpetuarsi all'interno dell'Ue. Che il furore che agita quel Paese riguardo a Brexit trovi un senso e sfoci, trascorso il tempo necessario, in una concordia nazionale. Ma non si fermi questo processo a metà del guado.

Anche dal punto di vista dell'Ue, per cui l'uscita di uno dei suoi Stati più grandi rappresenta

un duro colpo, bisogna smettere di pensare che un Brexitus interruptus sarebbe positivo. Per tre ragioni. La prima: davvero vogliamo ritrovare al tavolo dei 28 questo Stato eternamente combattuto, ora vendicativo ora frustrato, con una classe politica che non ha mai spiegato ai suoi cittadini che erano entrati in un'unione politica? La seconda: l'idea di un altro referendum per rovesciare il risultato del primo, qualora venisse incoraggiata dall'Ue, sarebbe un segnale catastrofico per l'opinione pubblica dell'Europa continentale. Nulla sarebbe peggio, in questi tempi in cui i popoli dubitano delle loro democrazie, che dare l'impressione di forzare la mano riproponendo scelte su cui già si sono espressi. La terza ragione: considerando che il rigetto dell'Europa oggi tenta tutto il continente, perché non lasciare che l'esperienza segua il suo corso là dove un popolo l'ha sovraneamente scelta?

O si rivelerà positiva e allora se ne trarranno tutti gli insegnamenti necessari (anche se un successo di Brexit non significa che l'uscita dall'Ue di un altro Paese produrrebbe gli stessi risultati); o si rivelerà negativa e allora la dimostrazione sarà tanto più salvifica per tutta l'Europa.